

## Sergio Audano

### *Latino e social: limiti e vantaggi di un'opportunità\**

#### **Abstract**

L'articolo propone una riflessione sulla diffusione nel social (in particolare su Facebook) dell'interesse verso la lingua e la cultura latina. L'interesse è sicuramente generalizzato, e ciò contribuisce indubbiamente a un'apertura anche oltre la cerchia ristretta degli specialisti, ma l'assenza di un controllo scientifico crea indubbi problemi sulla qualità dei contenuti diffusi. Accanto ai social si tiene anche in conto della ricezione della cultura latina all'interno di *fiction*s apprezzate soprattutto da un pubblico giovane e giovanissimo. Simili canali forniscono spesso informazioni sulla civiltà antica che costituiscono un patrimonio di conoscenze spesso alternativo o complementare rispetto al tradizionale percorso scolastico.

This article offers a reflection on the interest in social media (particularly on Facebook) in the Latin language and culture. This interest undoubtedly favours an openness even beyond the restricted circle of specialists, but the absence of scientific control creates many problems on the quality of the content. Alongside social media, the reception of Latin culture is also taken into account in numerous fictions, especially appreciated by a young and very young audience. Such channels often provide information on Classical World which constitute a wealth of knowledge that is often alternative or complementary to the traditional school path.

#### *Premessa*

Prendo spunto dal titolo complessivo del Convegno, *Latino, scuola e società*, per proporre una doppia riflessione sulla diffusione, nell'era del web e dei social, della lingua e della cultura latina all'interno di circuiti alternativi rispetto ai tradizionali canali scolastici e accademici.

Nella prima parte, anche alla luce della mia ormai quindicennale esperienza di redattore del *Notiziario Italiano di Antichistica*, il bollettino di informazioni su eventi e bibliografia afferenti ai vari settori dell'antichistica, ideato dal compianto Emanuele Narducci e da me continuato dopo la prematura scomparsa di quest'ultimo nel 2007, e di moderatore di un gruppo Facebook che trae ispirazione da questa iniziativa, *Quelli che leggono il*

---

\* Volutamente scelgo di riprodurre, per quanto possibile, il tono colloquiale utilizzato nell'esposizione orale, limitando all'essenziale la documentazione bibliografica. Il secondo paragrafo, *Latino e scuola: fiction e social come strumenti di accesso*, riprende, con alcune modifiche e aggiornamenti, il contributo (dal titolo *Antichi a nostra insaputa*) presentato nel dicembre 2016 al convegno, promosso dal Centro AMA di Siena, *Il futuro del passato. L'insegnamento delle materie classiche nella scuola di domani* (Siena, 13-14 dicembre 2016). Non è stato allora possibile procedere agli Atti, che sono stati raccolti privatamente da Luigi Spina e inseriti nella sua pagina di "Accademia" come vera e propria pubblicazione (ringrazio sentitamente l'amico Gigi per l'autorizzazione a recuperare quei materiali).

*Notiziario*, che conta attualmente oltre 5300 iscritti (ben più del doppio degli abbonati alla mailing list tradizionale), intendo focalizzarmi sul rinato interesse, soprattutto nei social, per il latino quale lingua di comunicazione e sul ruolo che, all'interno di questi contesti virtuali, ricoprono le varie esperienze intellettuali della cultura latina, a iniziare dalla letteratura.

Nella seconda parte, invece, il *focus* si concentrerà sulla funzione di mediazione esercitata sui più giovani da parte di *fictions* diffuse sulle principali piattaforme, o anche, negli anni passati, in televisione o per altri canali (anche, talora, i tradizionali libri). Queste produzioni, talora ambientate nell'antica Roma con un diverso grado di attendibilità storica o ancor di più ricavate dal patrimonio sterminato della mitologia classica, offrono ai ragazzi, soprattutto nel passaggio tra la scuola media e il primo anno di superiori, una serie di informazioni (storiche, culturali o anche linguistiche) che rappresentano un vero e proprio *accessus* agli studi di latino (e anche di greco per quanti frequentano il Classico). Non sono pochi i casi in cui lo studente inizia lo studio delle discipline classiche con un bagaglio di informazioni ricavato dalla frequentazione assidua di questi prodotti che entra in una dinamica di scontro/integrazione con il tradizionale apprendimento scolastico, quasi sempre a insaputa, totale o parziale, dei docenti. A conclusione, vorrei aggiungere una riflessione in merito all'importanza degli studi di fortuna all'interno della prassi didattica contemporanea.

### 1. *Il latino via social: l'esempio di Facebook*

Iniziamo a inseguire il latino sui social. Premessa di metodo: non tutti i social sono uguali. A occhio profano potrebbe prevalere l'impressione di un mondo tanto virtuale quanto indistinto, ma così non è. Ormai questi canali si sono, per così dire, specializzati, soprattutto per fascia di età, il che permette una divulgazione di contenuti diversificata e tarata in particolare per il target previsto. Nella fascia dell'adolescenza o della prima maturità è maggioritario l'uso di TikTok, un social network cinese (sul quale, nel corso della campagna delle ultime elezioni politiche, sono "sbarcati", con risultati spesso imbarazzanti, anche molti politici di lungo corso), che contende il primato di Instagram. Sono strumenti di comunicazione veloci: si postano video, "storie" brevi, animate e musicate, di facile immedesimazione per i più giovani. Lo spazio per la "parola" è ridotto al minimo, al massimo confinato nei commenti (a loro volta espressi il più delle volte tramite "emoticon" che rappresentano un vero e proprio linguaggio iconico e non verbale). La linea (come si sarebbe detto nel secolo scorso...) è dettata dagli *influencer*, categoria che determina gusti e tendenze, il più delle volte omologanti, in ambiti che assai raramente coinvolgono la dimensione culturale (con la relativa eccezione del mondo dell'arte, più facilmente veicolabile a causa della prevalenza dell'immagine), meno che mai il latino o le discipline classiche. Non mancano esempi coraggiosi, quasi commoventi, come quello di un collega siciliano che inserisce, soprattutto per uso

didattico, brevi post sulla formazione dell'aoristo o sulla differenza tra subordinate finali e consecutive, non si sa con quale indice di popolarità.

Mi siano consentiti (lo farò più volte nel corso di questo contributo) alcuni riferimenti a esperienze personali. Pochi anni fa, in una seconda Liceo Classico (prima della riforma Gelmini, i cui danni sono stati e restano incalcolabili nel silenzio diffuso e generalizzato, denominata "Quinta Ginnasio") dove avevo l'insegnamento di "Geostoria", stavo spiegando l'età neroniana: mentre parlavo di Petronio, facendo ovvio riferimento al celeberrimo ritratto tacitano (*Ann.* 16,18), un'alunna, alla richiesta di darmi una possibile traduzione di *elegantiae arbiter*, definì l'autore del *Satyricon* proprio come *influencer*. Si potrebbe sorridere di un'attualizzazione così ingenua, ma forse si sbaglierebbe, se ci sforzassimo di cogliere (come forse dovrebbe fare un docente, dall'asilo all'università), possibilmente senza pregiudizi professorali, le categorie con le quali i nostri studenti vivono e interpretano le discipline che noi insegniamo. Per la brava Giulia, questo il nome dell'alunna, è ovviamente "spontaneo" intravedere in Petronio il classico *influencer* da social: lo sfoggio di un modo di vivere stravagante e agli antipodi rispetto alla banale normalità quotidiana, che Tacito ci dipinge con la parola, ma che sarebbe facile tradurre (come più volte è stato fatto) in immagine; il piacere narcisistico di stabilire e orientare il gusto estetico, a iniziare dalla moda; il vezzo esibizionistico di ostentare la frequentazione col mondo "che conta", magari anche col *quid* di moderata attenzione simpatetica verso categorie marginali sul piano sociale, sono elementi che, nelle categorie di un adolescente nostro contemporaneo, rimandano senza esitazione all'*influencer*, figura che è facile trovare, anzi "seguire", sui social più comunemente frequentati dai giovani e che, su larga scala, di certo incide più di un libro, di un film o di tante nostre lezioni. Chissà se un futuro traduttore del XVI libro degli *Annales*, prima o poi, non cederà alla tentazione di rendere così l'espressione tacitiana.

Al mondo dei "Boomer" (al quale forse appartiene la maggioranza dei lettori di questo contributo, oltre ovviamente al suo autore) sono, invece, riservati altri social, sui quali, in effetti, la circolazione del latino risulta più consistente. Mi concentrerò soprattutto su Facebook, dove sono attivo da tempo e su cui, per quanto in maniera empirica, posso portare la mia esperienza. Ma altrettanto interessante è anche Twitter, che fornisce un servizio di condivisione di notizie, commenti e microblogging: la sua caratteristica era il numero di caratteri utilizzabili, prima 140, passati poi a 280 a partire dal 2017 (con la previsione che questo ulteriore limite possa presto essere superato<sup>1</sup>).

Twitter avrebbe di certo fatto la gioia degli atticisti e, con un'immagine fantasiosamente ucronica, sarebbe stato avvincente un duello tra Cesare e Trump, il politico che più di altri ha costruito su questo social la sua carriera politica prima di esserne notoriamente "bannato" con ignominia (anche se ora si vocifera di una sua riammissione).

A prescindere da utilizzi amatoriali, il nesso tra Twitter e il latino nasce in una data e in un'occasione ben precise: è il 20 gennaio 2013 quando, pochi giorni prima del clamoroso

---

<sup>1</sup> Apprendo questa notizia da <https://www.corrierecomunicazioni.it/media/twitter-anticipa-musk-addio-al-limite-dei-280-caratteri-in-arrivo-notes/>.

annuncio del suo ritiro dal pontificato, papa Benedetto XVI inaugura l'account personale in latino. Per quanto ormai ampiamente negletta nell'uso liturgico (e di fatto ormai sconosciuta a gran parte del clero), la lingua di Ambrogio e di Agostino, della *Vulgata* di Gerolamo e dei canti gregoriani, mantiene ancora la funzione, più simbolica che reale, di strumento di comunicazione ufficiale della chiesa cattolica. Sono ovviamente condivisibili le riflessioni di Ivano Dionigi il quale, intervistato nella sua veste di Presidente della Pontificia Accademia di Latinità in merito a questa proiezione del Romano Pontefice anche nella virtualità del web, aveva così rilevato la funzionalità del latino in relazione ai *tweet*: «questo avviene perché il latino è lingua sintetica e non analitica, grazie al sistema della declinazione e alla possibilità di sottintendere lo stesso verbo. Questa natura sintetica consente al latino di esprimere il *maximum* del significato ricorrendo al *minimum* del significante»<sup>2</sup>.

Non sono mancate le raccolte dei *tweet* pontifici, anche al tempo di papa Bergoglio, come attestato dai *Breviloquia Francisci Papae* pubblicati dalla Libreria Vaticana<sup>3</sup>. Se l'accesso a Twitter è mediato da un social manager, solitamente un sacerdote dotato di dimestichezza col latino (come monsignor Waldemar Turek o padre Daniel Gallagher, ora professore alla Cornell University), l'indole talora generosamente irruente del Pontefice ha portato, in presa diretta, a qualche sacrosanto strafalcione, come il poco commendevole *animal politicus*, pronunciato lo scorso 19 febbraio 2016 in occasione di un'intervista<sup>4</sup>, dai toni polemici, sulla politica migratoria di Trump (per fortuna l'autorità pontificia *ex cathedra* non riguarda la concordanza dell'aggettivo, a meno che Francesco non voglia aggiornare il noto adagio e dire *ego sum Pontifex Romanus et supra grammaticam*)<sup>5</sup>.

Per quanto contenuto nel numero dei caratteri, anche su Twitter si assiste però a un fenomeno che ritorna, con maggior evidenza, su Facebook, ovvero la tendenza ad aggiornare il lessico latino alla quotidianità contemporanea. L'esempio dell'*universalis*

<sup>2</sup> Intervista a Ivano Dionigi su *Repubblica* del 22 dicembre 2014, reperibile al link: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/12/22/perche-il-latino-e-la-lingua-ideale-per-comunicare-su-twitter48.html#:~:text=Questo%20avviene%20perch%C3%A9%20il%20latino,ricorrendo%20al%20minimum%20del%20significante>. Sul tema lo studioso è tornato varie volte: mi limito a segnalare l'intervista, riportata dal sito di Rai Scuola, rilasciata nel 2015 a margine del *Festival della Comunicazione* di Camogli al link: <https://www.raiscuola.rai.it/scienze-sociali/articoli/2021/01/Ivano-Dionigi-il-latino-nellera-di-twitter-854a837c-e0a1-4ba2-9333-77d76d82d85f.html>.

<sup>3</sup> Si veda il recente articolo del 24 luglio 2021 su *L'Osservatore romano* di R. Fusco, dal titolo *Quando il latino è social* (link: <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2021-07/quo-166/quando-il-latino-e-social.html>).

<sup>4</sup> Ampiamente riportata dalla stampa; cfr. [https://www.ansa.it/usa\\_2016/notizie/2016/02/19/usa-2016-team-trump-contro-papa-francesco-pensi-alle-mura-vaticane\\_98e4b345-8d87-4f41-a9db-5f081b5cfc2.html](https://www.ansa.it/usa_2016/notizie/2016/02/19/usa-2016-team-trump-contro-papa-francesco-pensi-alle-mura-vaticane_98e4b345-8d87-4f41-a9db-5f081b5cfc2.html).

<sup>5</sup> Per la storia di questo adagio, che affonda le sue radici in Svetonio (*De grammaticis* 22, 2) e in Cassio Dione (57,17,1) ed ha avuto poi una celebre ripresa umanistica, qui allusa, nella forma *Ego sum rex Romanus et supra grammaticam*, da parte dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo si rimanda a TOSI (2017, 859-60).

*loci indicator* per indicare il GPS testimonia la tendenza a dar vita a un latino del tutto artificiale, privo di consistenza storica e assai dubbio anche nella formulazione linguistica. Questo è un punto non secondario di riflessione su cui torneremo anche in seguito.

Passiamo ora a un'analisi più dettagliata, per quanto come detto necessariamente empirica, di Facebook. Quanto sto per scrivere deriva dall'esperienza diretta della mia frequentazione, lunga almeno quindici anni, di questo social, senza il conforto di un riscontro con altre fonti o dati quantitativi. Proprio perché popolato da utenti più maturi, e spesso anche con un livello d'istruzione molto alto, il latino su Facebook ha un livello di circolazione più che dignitoso, anche se ovviamente largamente minoritario rispetto ad altri generi di più facile consumo o coinvolgimento, come la storia moderna e contemporanea o le scienze (in particolare la ricerca medica: ovviamente l'esperienza della pandemia ha accresciuto esponenzialmente l'interesse per questo ambito). La discussione passa talora attraverso i post pubblicati dai singoli iscritti, ma soprattutto all'interno di gruppi che raccolgono facilmente migliaia di aderenti, anche se non tutti sono attivi con regolarità. Qualche esempio: ho primo menzionato quello da me creato (e ora moderato) con l'intenzione di raccogliere i lettori del *Notiziario di Antichistica* (ma ben presto il bacino di utenza è risultato largamente superiore); ma non mancano gli "Amici della letteratura latina"; "Amici del Latino e del Greco"; "Lingua Latina"; "Linguistica Latina"; "Gli insegnanti di latino e greco" e molti altri.

Nel preparare il mio intervento ho cercato, in primo luogo, di cercare di comprendere, ovviamente senza pretesa di analisi completa e documentata, chi sono i frequentanti, quale formazione hanno alle loro spalle, quali bisogni o quali attese li inducono a frequentare il social per incrementare le loro conoscenze, approfondirle o semplicemente condividerle (se non solo esibirle).

Riassumo qui per punti le mie osservazioni, lieto eventualmente di trovare conforto o discussione da parte di chi vorrà riprendere questo argomento:

1) gli iscritti non sono semplicemente antichisti di formazione o insegnanti di liceo o di università con alle spalle la tradizionale formazione umanistica (liceo classico + laurea in lettere, soprattutto classiche). Sono numerosi i docenti (in larga misura donne) di scuola media, anche in pensione, provenienti dall'Istituto Magistrale e con una laurea in materie letterarie delle ormai estinte facoltà di Magistero. Si tratta di un percorso ovviamente molto dignitoso, anche perché lo studio del latino occupava uno spazio non secondario; spesso la loro attenzione è dedicata ad aspetti linguistici, solitamente concentrati nel confronto con l'italiano, e a tematiche letterarie di carattere generale, che insistono più sulla dimensione "interna" della cultura latina (manca quasi totalmente, forse per il retaggio formativo, il rapporto con il mondo greco) o sulla "eredità" nella letteratura italiana.

Non sono pochi, inoltre, gli appassionati, talora gli autodidatti: si tratta talora di persone anche avanti negli anni, dotati di grande e ammirevole interesse, che avevano studiato il latino alle medie ante riforma o al liceo anche con ottimi risultati, ma si erano poi rivolti, per scelta o per necessità, ad altri indirizzi di studio o di laurea, mantenendo però viva la

fiamma dell'antica passione, ripresa magari al momento della pensione o stimolata dal poter accompagnare lo studio di qualche figlio o nipote. Non manca chi si cimenta in versioni, chi chiede aiuto per la comprensione di passi complessi, chi domanda informazioni su sussidi di studio aggiornati (ad esempio il confronto tra i principali vocabolari in circolazione o le grammatiche maggiormente in uso);

2) la discussione all'interno di questi gruppi è spesso dialogica, ma, come in tutti i social, non mancano le asperità e talora i toni anche forti e insultanti. Oggetto del contendere sono spesso le traduzioni, ma soprattutto l'interpretazione generale della funzione del latino come lingua e cultura, dove si scontrano posizioni molto diverse. Sono presenti spesso cliché ormai largamente sorpassati: il latino come lingua per natura "logica" o anche culturalmente "perfetta" se non addirittura "superiore" ad altre (greco compreso). Non è facile contrastare simili convinzioni poiché spesso sono venate di una patina nostalgica che, soprattutto in quanto sono avanti negli anni e non hanno poi ulteriormente seguito il dibattito intorno alle nostre discipline, fatalmente finisce per coincidere con le categorie culturali in auge nei lontani anni giovanili. Più pericolose, e ovviamente circolanti *ad abundantiam* in questa particolare congiuntura storica, sono anche le declinazioni in chiave politica e "nazionalistica" di simili posizioni: il latino come espressione della "potenza imperiale" di Roma, o anche come fondamento linguistico del cattolicesimo più integralista, ritorna di frequente, spesso col corredo polemico di un'intransigenza dogmatica e oltranzista;

3) per la dimensione più propriamente letteraria, l'interesse è soprattutto concentrato sugli autori maggiori (in primis Cicerone e Virgilio). Abbonda il fenomeno del citazionismo (gusto di esibire un verso o una *sententia*, magari accompagnati da una propria versione o associata a un tema di carattere personale o dal riflesso psicologico, come l'amore, la morte, il tempo e simili); l'analisi dei testi, magari di sezioni più ampie del singolo verso, è quasi sempre di approccio impressionistico e parafrastico, con elementi di tardocrocianesimo (discussioni su ciò che è "bello" o "poetico"). Anche in questo caso i giudizi più diffusi sono quelli da manuale *d'antan*: Cicerone scrittore "per eccellenza" oppure Virgilio "vate" sublime. Non manca chi (e vorrei qui sottolineare l'impegno prezioso in tale senso della prof.ssa Maddalena Spallone dell'Università di Roma Tre) si sforza di proporre anche argomenti più legati, ad esempio, alla storia e alla trasmissione dei testi, con schede sintetiche, ma rigorose e precise: naturalmente in casi del genere l'interesse è più circoscritto, ma la qualità è decisamente superiore. Allo stesso modo sono presenti discussioni che, magari partendo da un problema di traduzione, si ampliano a una riflessione linguistica di più ampio spettro, supportata scientificamente sul fondamento di letteratura critica. In questo caso il social diventa un vero e proprio strumento di diffusione di conoscenza che permette anche la possibilità, con toni ovviamente adeguati al contesto, di condividere argomenti più specialistici a beneficio di un pubblico decisamente ampio;

4) qualche riflessione sui social come luogo di aggregazione. Durante la pandemia è stato intenso il senso di solidarietà con la condivisione di materiali altrimenti inaccessibili per la chiusura delle biblioteche oppure con la produzione di brevi lezioni, molto utili per

l'utilizzo didattico in epoca di DAD. Ma non mancano momenti, per così dire, più "memorialistici": sono frequenti i ricordi (nostalgici, ma anche risentiti) di antichi insegnanti, liceali e universitari, dei corposi programmi un tempo previsti nelle facoltà umanistiche (con polemica, più o meno esplicita, con quelli assai più ridotti in auge attualmente) e talora persino degli esami dalla nomea più famigerata (a una mia personale statistica il più menzionato per la Letteratura Latina è quello di Ettore Paratore, dove notoriamente l'aneddotica non manca);

5) come già accennato prima per Twitter, non mancano anche su Facebook gruppi in latino. Si tratta di amatori (più di rado insegnanti o, in ogni caso, persone con una formazione umanistica di livello universitario) che estendono l'uso linguistico alla dimensione contemporanea, spaziando dalla cronaca al gossip alla varia umanità. Anche in questo caso ci troviamo di fronte, al di là delle intenzioni che non è nostro compito giudicare, a un prodotto meramente artificiale, quasi sempre privo di consistenza storica, che sicuramente aguzza l'ingegno dei suoi creatori (e dei lettori), ma che non può certo rappresentare un segno incoraggiante per una seria conoscenza del latino.

Possiamo trarre, quindi, una conclusione, per quanto inevitabilmente provvisoria, su questa prima parte: i social possono di certo costituire un'occasione preziosa per diffondere e promuovere, a una platea potenzialmente vastissima, il latino e gli studi umanistici, anche e soprattutto grazie alla possibilità di condividere materiali di qualità (scritti, ma anche e soprattutto video con lezioni, analisi ecc.) e informazioni (ad esempio notizie di pubblicazioni, convegni, conferenze e anche di CFP, soprattutto a vantaggio degli studiosi). Ma, a mio avviso, almeno allo stato attuale, i vantaggi sono in larga misura oscurati dai rischi: la mancanza di un controllo critico favorisce la diffusione di posizioni di retroguardia, viziate da luoghi comuni sul latino e le sue presunte naturali "qualità" oltre che da un approccio ai testi eccessivamente soggettivo e superficiale.

Ancora una volta alla "quantità" non sempre corrisponde la "qualità".

## *2. Latino e scuola: fiction e social come strumenti di accesso*

In questa seconda parte vorrei tentare, anche qui in maniera empirica e parziale, di comprendere, sulla base del lavoro svolto in classe in ormai un quarto di secolo di insegnamento, quali sono, se ci sono (e vedremo che la risposta sarà positiva), forme di interesse per il latino e, in generale, per l'antico, da parte dei più giovani, parallele e diverse da quelle tradizionalmente scolastiche. Successivamente avizzerò qualche riflessione sulla funzione che può avere la fortuna dell'antico nelle varie espressioni intellettuali della cultura moderna quale modalità per una proposta didattica realmente multidisciplinare, in grado di porre in dialogo saperi che ancora sono percepiti distanti e separati<sup>6</sup>. La sua applicazione, ovviamente col concorso di più forze, potrebbe costituire un esempio costruttivo anche per un nuovo umanesimo, in grado di interrogare i bisogni

---

<sup>6</sup> Uno stimolante contributo in merito alla distinzione teorica tra fortuna, tradizione classica, ricezione come modi per pensare la sopravvivenza dell'antico è costituito dal recente FERNANDELLI (2022).

reali dell'uomo contemporaneo e di costruire una nuova *humanitas* come reale antidoto alla tecnocrazia e alle logiche puramente economiciste.

Prima di entrare in *medias res* ritengo, tuttavia, opportuna qualche considerazione preliminare. La riforma Gelmini, come purtroppo noto, ha inferto colpi molto duri, irragionevoli, al quadro orario soprattutto del biennio, con la sottrazione di due ore, una di geografia, con l'accorpamento di quest'ultima con la storia, e una d'italiano, con l'aggravante, in questo caso, di un aumento dei contenuti, in modo particolare l'avvio alla storia letteraria, tema delicatissimo che spesso si comprime malinconicamente nell'ultimo periodo dell'anno scolastico. Come noto, l'obbligo di legge delle diciotto ore di lezione frontale ha generato una frammentazione delle cattedre, soprattutto della classe ex A052 (ora A013), per mere esigenze ragionieristiche, con una del tutto inutile dispersione di forze, energie e professionalità. Un autentico ripensamento degli studi classici nella scuola del futuro non può non tener conto di questo aspetto, che si riverbera in negativo non solo sui docenti, ma soprattutto sugli studenti, vittime di una parcellizzazione degli insegnamenti che di certo non giova alla qualità della loro formazione.

Ma se la denuncia è sacrosanta, la *lamentatio* rischia di essere sterile se non accompagnata da una risposta che veda un nuovo coinvolgimento degli insegnanti, soprattutto all'interno dei dipartimenti disciplinari e dei consigli di classe, mediante forme di programmazione realmente comuni e condivise, con pochi, ma chiari obiettivi, con burocratizzazione limitata all'essenziale, con ascolto e valorizzazione anche di quel sapere di cui lo studente può essere portatore, anche al di fuori dei consueti parametri scolastici.

E una simile modalità deve necessariamente vedere il coinvolgimento attivo di tutti i docenti, anche di quanti sono antichisti "a loro insaputa". L'insegnamento dell'antico nei licei del futuro non può essere, infatti, appannaggio esclusivo dei docenti di lettere. Il professore di filosofia che spiega Platone o gli epicurei, il collega di arte che illustra Fidia o il Pantheon, persino il docente di matematica e fisica, che spiega il teorema di Talete o di Pitagora o presenta i fondamenti della meccanica, dell'acustica o dell'ottica o anche della fisica quantistica, i cui legami epistemologici con la filosofia della scuola di Mileto sono stati rimarcati non da un antichista, ma da un fisico teorico di chiara fama come Carlo Rovelli<sup>7</sup>, non sono anch'essi, in senso lato, degli "antichisti"? Forse non compiutamente, soprattutto per un limitato utilizzo della lingua, ma il loro è un apporto che non potrà più rimanere confinato nell'angustia dei rispettivi specifici disciplinari, pena un inaridimento della visione totalizzante della realtà che la cultura greco-romana ha storicamente realizzato, a favore di un paradigma esclusivamente linguistico-letterario. Al contrario, mai come in questo caso, infatti, lingua e cultura potrebbero felicemente concorrere a definire i principi primi della scienza, della fisica, della filosofia, producendo anche un proficuo, e per molti aspetti non più rimandabile, rinnovamento della didattica di queste discipline, talora non attraversate da quel fecondo e animato confronto metodologico che ha invece contraddistinto i docenti di latino e greco.

---

<sup>7</sup> Molte delle relazioni tra la fisica quantistica (e le attuali prospettive di ricerca) e la rivoluzione scientifica di Anassimandro sono illustrate in ROVELLI (2011).



Chiuse queste riflessioni preliminari, ritorniamo al punto. Mi sono spesso chiesto, soprattutto di fronte a classi prime, cosa potessero conoscere gli studenti di latino, e in generale di mondo antico, al di fuori del consueto perimetro scolastico. La curiosità è scaturita diversi anni fa (per la precisione nel 2005) quando, correggendo una verifica di storia sulla fine della repubblica romana, ho riscontrato in un elaborato elementi non riconducibili né alle mie spiegazioni né al libro di testo, ma, per converso, non facilmente rubricabili nel novero degli errori dozzinali (ricordo, in particolare, un riferimento al presunto “anello consolare” di Pompeo, che mi incuriosì parecchio). Dall'autrice del compito venni a sapere che in realtà si trattava di reminiscenze da un telefilm allora di moda tra i più giovani, *Xena principessa guerriera*. La memoria visiva di un episodio ambientato al tempo della seconda guerra civile romana aveva generato la strana interferenza: si tratta di una saga appartenente a un filone fantasy<sup>8</sup>, che ricreava una sorta di sincretismo mitologico soprattutto di matrice omerica, non estraneo, tuttavia, a contatti con episodi del “vero storico”, a iniziare dalla figura di Cesare (famoso, in particolare, un episodio in cui Xena assume i panni del capo pirata che cattura lo stesso Cesare).

Confesso di aver archiviato allora l'episodio con una certa sufficienza, ma mi sbagliai, come ho avuto modo di appurare in tempi più recenti. Nel 2016 insegnavo greco e geostoria in una prima: memore dell'episodio precedente, ho voluto verificare, questa volta con maggiore sistematicità, ricorrendo a un piccolo questionario, quanto i miei nuovi studenti conoscessero di “antico” a insaputa dei professori vecchi e nuovi, ovviamente dando a questa categoria una valenza volutamente ampia e generica, al di fuori dei consueti percorsi scolastici. Dai risultati è emerso un diffuso interesse per una nuova serie questa volta non televisiva, ma più tradizionalmente cartacea di Rick Riordan (anche se alcuni episodi sono stati poi tradotti in film, dal successo, stando alle cronache, decisamente inferiore rispetto alla saga libraria, ma con ampia diffusione anche sui social).

Riordan, per anni docente di inglese, è autore di ampio successo tra i più giovani, in particolare con la serie di *Percy Jackson e gli Dei dell'Olimpo*<sup>9</sup>. È una riscrittura in chiave fantasy della mitologia antica, dove però non mancano vistose contaminazioni anche con altre tradizioni, a iniziare dalla Bibbia. La saga ha come voce narrante Perseus Jackson, per tutti Percy, il quale non solo scopre, all'età di dodici anni, di essere un semidio, figlio di Poseidone, ma apprenderà anche, qualche anno dopo, che le divinità dell'antica Grecia esistono e si sono trasferite in America. Gli dei dell'Olimpo, infatti, seguono il cuore della civiltà occidentale, che attualmente si identifica proprio negli Stati Uniti; tutti i principali luoghi dell'antica Grecia, e soprattutto ciò che essi rappresentano, si sono spostati con loro: l'Olimpo si è spostato a New York, mentre l'entrata principale per gli Inferi si trova a Los Angeles; prima gli dei si erano trasferiti dall'antica Grecia all'antica Roma, per poi cambiare molte nazioni, fino ad arrivare nel Nuovo Mondo.

---

<sup>8</sup> Utile in questo senso la raccolta curata da SACERDOTI (2021).

<sup>9</sup> Qui si fa particolare riferimento a uno dei volumi “di sintesi” della saga, ovvero RIORDAN (2015).

Il successo della saga si motiva per tante ragioni: il forte taglio narrativo e descrittivo, che individua con nettezza il “bene” e il “male”, l’adesione a un sistema valoriale condiviso dai più giovani, soprattutto a livello di immaginario e di rielaborazione della realtà. Si prendano alcuni esempi tratti dalla descrizione dei fiumi infernali nel capitolo *Ade ristrutturata casa*: «Il Cocito, il fiume del pianto, era alimentato dalle lacrime dei dannati. Soltanto stare lì nei paraggi ti faceva sprofondare in uno stato di depressione. Se poi addirittura toccavi l’acqua...be’, credetemi, te ne pentivi per sempre. Nemmeno tutti i filmati di adorabili cuccioli che circolano in internet sarebbero bastati a risollevarti l’umore». Oppure poco dopo: «Il fiume numero tre, l’Acheronte, era il fiume del dolore. Doloroso? Indovinato! Avete vinto una merendina»<sup>10</sup>. Ma, forse a insaputa dello stesso autore, a prescindere dai gattini di Facebook o dalle merendine/premio, passano al giovane lettore alcune informazioni essenziali, ma sostanzialmente corrette sui fiumi infernali, proprio partendo dalle loro etimologie. Come noto, Cocito è legato etimologicamente al verbo κωκύω, ampiamente attestato già nei poemi omerici per indicare il grido lamentoso soprattutto delle donne<sup>11</sup>, dando origine a una lunga filiera che, attraverso la mediazione delle *Etimologie* di Isidoro (XIV, 9, 7: *Cocytus autem nomen accepit Graeca interpretatione a luctu et gemitu*), arriva fino all’*Inferno* dantesco<sup>12</sup>. Un discorso analogo è possibile anche su Acheronte, anche se è interessante notare come la valenza di “fiume doloroso” non sia rintracciabile direttamente dall’etimo, ma derivi da un percorso culturale, che qui non è il caso di seguire in dettaglio, ma che trova un suo approdo interessante (ancora una volta grazie alla mediazione di Isidoro) nel terzo libro delle boccacciane *De genealogiis deorum gentilium*, dove al cap. V si traccia una biografia fantastica del fiume Acheronte, dal titolo *De Acheronte infernali fluvio Cereris filio*<sup>13</sup>, e, a proposito dell’origine del nome, si legge: *cum etiam ethymologia nominis fluvii faveat fictioni, cum sonet sine gaudio vel salute, quasi exules, patria perdita, absque gaudio et salute essent*.

I casi dei fiumi infernali sono indubbiamente interessanti, ma forse di qualche complessità. Non mancano all’interno del libro esempi di più facile accesso. Il primo capitolo, *L’inizio di tutta la faccenda*, è una riscrittura, a tratti parodistica, della *Teogonia* esiodea, di cui l’autore conosce e conserva la struttura catalogica, per quanto intarsiata da piccole divagazioni, in cui la componente linguistica ed etimologica trova uno spazio significativo. Si prenda questo esempio: «Poi saltò fuori un’altra combriccola di dei primordiali, che a volerli nominare tutti si impiegherebbero settimane. Caos e Tartaro ebbero una figlia (non chiedetemi come: non lo so) di nome Nyx, che era la personificazione della notte. Poi Nyx – da sola! – ebbe una figlia di nome Emera, che era la personificazione del giorno. Le due non andavano mai d’accordo, perché erano diverse come...beè, lo sapete»<sup>14</sup>. “Nyx” ed “eméra” sono, dunque, a insaputa dei lettori più

<sup>10</sup> RIORDAN (2015, 164-65).

<sup>11</sup> Si vedano, ad es., *Il.* 18,37; *Od.* 2,361 e 19,541.

<sup>12</sup> Sulle conoscenze dantesche in materia si rimanda a BIGI (1970, 46).

<sup>13</sup> Si veda in merito BRANCA (1998, 301).

<sup>14</sup> RIORDAN (2015, 11-12).

giovani, due lessemi autenticamente greci, entrambi tradotti, ma facilmente acquisibili anche da chi non ha avuto diretto contatto con lo studio del greco.

Riordan dimostra anche altrove di aver meditato con una certa sagacia il poema di Esiodo. Lo possiamo notare dall'*Introduzione* in cui Perseus, ora Percy, a fronte della sconfinata varietà di narrazioni mitologiche, propone la propria come assolutamente degna di fede. Ma le Muse sono paradossalmente sostituite, nel ruolo di garante della verità, dall'assurdità della storia stessa: il caos primordiale, proprio perché "incasinato" (come precisa al termine dell'introduzione), si trasforma in un elemento che acquisisce pienezza di senso e di verità proprio in virtù della narrazione che viene effettuata. Scrive infatti: «la mia storia è già stata scritta in un bel po' di libri di pura invenzione (ops, mi è scappata una strizzatina d'occhio) e io non ne sono che un personaggio (già, colpito di tosse). Solo, siate clementi con me mentre vi parlo degli dei, d'accordo? Esistono almeno quaranta ziliardi di versioni dei miti greci, quindi non cominciate subito a dire: "Ehi, a me risulta in un altro modo, guarda che ti sbagli!". Io vi racconto la versione che secondo me ha più senso. Giuro che non ho inventato niente. Ho preso tutte le storie da quei tizi greci e romani che le hanno scritte per primi. Credetemi, non potrei inventarmi della roba così pazzesca»<sup>15</sup>.

Davanti a simili testi, sarebbe, a mio avviso, sbagliato, in ogni caso, provare irrisione con cipiglio professorale. Sarebbe un atto di miopia, non diverso dalla *coniunctivitis professoria* di cui, per altre ragioni, si lamentava già il Pasquali. Qui non si tratta di giudicare, ma di capire e di certo faremmo un torto ai nostri studenti se ci limitassimo a sorridere con levità superciliosa di fronte a queste letture, tradendo uno dei compiti fondamentali dell'insegnamento che consiste anche nella capacità di valorizzazione di quanto ogni allievo compie con legittima autonomia, oltre che delle relative competenze di lettura e di giudizio. Se dovessi proporre un'analogia, queste letture, ampiamente diffuse a insaputa dei docenti, dovrebbero essere utilizzate anche nella prassi didattica allo stesso modo degli *accessus* o dei *praeambula* medievali, che avviavano allo studio dell'antico coniugando felicemente dimensione culturale e linguistica, nella consapevolezza, tuttavia, di rappresentare degli strumenti di mediazione e soprattutto di introduzione a saperi più elevati, allo scopo di facilitarne l'accesso.

Nel caso specifico è abbastanza pacifico che ci troviamo a un caso da manuale di costruzione di un preciso *format* narrativo, finalizzato a raggiungere un pubblico ampio di lettori, in cui la verità delle fonti antiche è un dato puramente accessorio e forse neppure necessario. Tocca, quindi, al docente anche l'ineludibile capacità di discernimento critico. I libri di Riordan non sembrano, in ogni caso, rientrare tra i prodotti dozzinali, di puro mercato. Fatta la tara sui limiti prima enunciati, emerge, infatti, con evidenza una certa abilità da parte dell'autore, che consiste anche nelle contaminazioni di varie tradizioni e forse anche di letture più sostanziose. Ne porto un esempio dall'*incipit* proprio del primo capitolo, in cui il protagonista/narratore dice: «In principio io non c'ero. E credo che non ci fossero nemmeno gli antichi Greci. Nessuno aveva carta e penna per prendere appunti,

---

<sup>15</sup> RIORDAN (2015, 7-8).

quindi non posso garantire per quello che segue, ma di certo è ciò che i Greci hanno pensato sia successo. All'inizio, dunque, non c'era praticamente niente. Tanto niente. Il primo dio, se lo si può chiamare così, fu Caos: una cupa, densa nebbia con tutta la materia del cosmo a vorticarci dentro. Eccovi un primo dato: Caos significa letteralmente “baratro”, “buco”, “gap” e non stiamo parlando della marca di vestiti<sup>16</sup>. Si noti, in particolare, al di là del costante interesse etimologico, il marcato esordio “In principio io non c'ero” che chiaramente allude, più che all'ἔξ ἀρχῆς esiodeo (*Theog.* 115), all'incipit della *Genesi* (*In principio creavit Deus coelum et terram*) e del Vangelo giovanneo (*In principio erat Verbum*), in prospettiva di evidente antifrasi sotto l'aspetto letterario e, più concretamente, ideologico-religioso. Il nulla è ciò che esiste prima del Caos: non c'è la pienezza del *logos* (o *Verbum*), come avrebbe risposto Giovanni, ma non c'è neppure il desiderio di conoscere, come si ricava, come noto, dall'aneddoto di Sesto Empirico (*Contro i fisici* [M X], II 18-19) a proposito di Epicuro, che avrebbe iniziato a interessarsi di filosofia quando invano chiese al suo maestro, durante una lezione proprio su Esiodo, cosa ci fosse prima del caos.

Concludendo, dunque, su questa parte, emerge con evidenza come ancora oggi l'antico continui a suscitare interesse, passione; si trasforma, si mimetizza, passa attraverso accostamenti che a noi possono sembrare pretestuosi o artificiali, ma che, invece, affasciano molti ragazzi tra le medie e i primi anni delle superiori e costituiscono per loro un modo diverso per accostarsi alla civiltà greco-romana, per alcuni più superficiale ed emotivo, per altri più autenticamente “di formazione”.

In questa costante dialettica tra antichi e moderni, anzi contemporanei, si innesta il legame con la parte conclusiva di questo contributo, che vuole proporre, con la convinzione maturata dalla lunga esperienza e militanza col “Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico” di Sestri Levante (ideato dal compianto Emanuele Narducci nel 2004), la necessità di potenziare il ricorso a una simile modalità per intraprendere con coraggio una didattica finalmente capace di porre in dialogo ogni sapere intorno a tematiche di forte impatto culturale. Emanuele Narducci, non a caso, aveva insistito sulla necessità di scegliere temi di alto spessore, in grado di coinvolgere direttamente l'esperienza del reale in tutta la sua complessità, anche contraddittoria. Questo motiva, come aveva scritto in lucide pagine purtroppo postume<sup>17</sup>, la sua preferenza per il più definibile storicamente “antico” piuttosto che per “classico”, di cui avvertiva il rischio di un condizionamento di valore che non sempre è appunto giustificabile sul piano storico. Oggi stiamo attraversando, non a caso, uno dei momenti che Narducci avrebbe definito di “sfortuna” dell'antico, momenti che in realtà la storia culturale ha già sperimentato e vissuto tante volte, non solo in età moderna, ma anche quando furono gli stessi antichi a maturare l'autocoscienza di sentirsi e proclamarsi, a loro volta, “moderni” rispetto ai loro predecessori. Forse siamo di fronte a un ampliamento esasperato del concetto di “antico”: nella velocità spesso artefatta, da cui siamo condizionati anche nel quotidiano, la realtà

<sup>16</sup> RIORDAN (2015, 9).

<sup>17</sup> Si vedano, in particolare, le riflessioni contenute in NARDUCCI (2007).

rischia ormai di apparire “antica”, o forse addirittura “vecchia” in breve tempo, in una sorta di nebbia impalpabile, simile al caos esiodeo, in cui, soprattutto agli occhi dei più giovani (ovviamente non tutti: generalizzare sarebbe un grave errore), anche il passato più prossimo si manifesta, in molti casi, lontano, incomprensibile e banalmente uguale.

La fortuna dell'antico compare da qualche tempo, per quanto ancora molto timidamente, anche nei migliori sussidi didattici. Solo di rado vengono, però, proposti percorsi strutturati: più di frequente si tratta, invece, di un mero elenco di nomi o di date che in genere suscita più repulsione che interesse e, come tale, viene malinconicamente abbandonato.

Sono, invece, persuaso che dedicare uno spazio definito, condiviso delle programmazioni a temi, come detto, “forti” e centrali di fortuna possa, al contrario, assolvere più di una funzione, e non solo meramente didattica. Di certo si potrebbero costruire esperienze realmente condivise tra docenti appartenenti a diversi assi del sapere, in genere avvezzi a dialogare, quando ciò accade, solo nei consigli di classe e negli scrutini, in occasione cioè di un momento per sua natura “valutativo”, posto cronologicamente alla fine del processo formativo.

Non a caso ho usato l'aggettivo “formativo”: la costruzione di simili percorsi impone la capacità di muoversi non solo sull'asse diacronico, ma anche su quello sincronico, al fine di cogliere compiutamente, nelle sue diverse sfumature, le varie modalità di ricezione dell'antico. Ma, a mio avviso, una tale “buona pratica” può assolvere efficacemente una funzione più alta, educativa e anche civile, ovvero contribuire alla formazione di una *memoria*, di una pienezza di senso del passato, non confuso col caos primigenio, ma che più volte ha visto lo sforzo di definire, anche grazie all'antichità classica (o in qualche caso “contro” la medesima), un sistema di valori condiviso, inclusivo e includente. Sul punto mi piace rimandare alle illuminanti riflessioni di Giusto Picone, in cui, parlando di Sallustio e del compito dello storico di salvaguardare il deposito del passato, fa riferimento, nel solco delle ormai classiche riflessioni di Assmann<sup>18</sup>, alla «speranza che sia ancora possibile riannodare i fili recisi tra le generazioni»<sup>19</sup>. Oggi al docente spetta proprio il compito che Sallustio attribuiva alla scrittura storiografica, ovvero «di trasferire tra *avi* e *nepotes* la memoria culturale collettiva e ricreare il tessuto connettivo necessario alla sopravvivenza dell'identità comune»<sup>20</sup>. Senza nostalgie, e questa volta non più a nostra insaputa, possiamo ricavare anche ora la linfa per costruire il futuro.

---

<sup>18</sup> ASSMANN (1997).

<sup>19</sup> PICONE (2014, 60).

<sup>20</sup> PICONE (2014, 60).

*Riferimenti bibliografici*

ASSMANN 1997

J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino.

BIGI 1970

E. Bigi, *Cocito*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma.

BRANCA 1998

V. Branca (ed.), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio: Genealogie deorum gentilium; De montibus, silvis, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, Milano.

FERNANDELLI 2022

M. Fernandelli, *Fortuna, tradizione classica, ricezione: tre modi di pensare la sopravvivenza dell'antico*, in S. Audano (cur.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea (Atti della Diciassettesima Giornata di Studi - Sestri Levante, 20 marzo 2021)*, Campobasso – Foggia, 15-52.

NARDUCCI 2007

E. Narducci, *'Classico' e 'Antico'*, in G.G. Contessa – S. Bordoni (curr.), *La civiltà dal testo, IV Convegno Nazionale sulla Didattica delle Lingue Classiche, Roma 11-12 ottobre 2006*, Roma, 105-115.

PICONE 2014

G. Picone, *Le sfide del cambiamento: dalle monografie sallustiane al Ciclo delle Fondazioni di Asimov* in S. Audano – G. Cipriani (curr.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea (Atti della Decima Giornata di Studi - Sestri Levante, 15 marzo 2013)*, Campobasso – Foggia, 53-79.

RIORDAN 2015

R. Riordan, *Percy Jackson racconta gli dei greci*, Milano.

ROVELLI 2011

C. Rovelli, *Che cos'è la scienza. La rivoluzione di Anassimandro*, Milano.

SACERDOTI 2021

A. Sacerdoti (cur.), *Percorsi del classico nel contemporaneo (poesia, narrativa, cinema, fiction, musica contemporanei e i classici greci e latini)*, Napoli.

*Latino e social: limiti e vantaggi di un'opportunità*

TOSI 2017

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano.